



## CINEMA SÌ, CINEMA NO



Periodicamente (come le stagioni, ma forse con più frequenza) c'è chi tenta una speculazione politica sul cinema. Questa volta l'occasione l'ha offerta Rossellini con la sua ormai arcinota « lettera aperta » al ministro dello Spettacolo.

Dato che conteneva apprezzamenti negativi sull'attività del governo nel campo del cinema, dato che aveva tutta l'aria di voler mettere in stato d'accusa l'amministrazione e i funzionari, i soliti ambienti di sinistra, sempre pronti a cogliere la palla al balzo per l'agitazione periodica, si sono precipitati sul testo rosselliniano facendolo segno ad uno studio più approfondito di una *Lectura Dantis*. Hanno indetto comizi per discuterlo, hanno aperto grandi inchieste sui loro giornali, hanno favorito conferenze stampa in cui qualcuno ne tentasse un commento, un'esegesi, una chiosa; proprio come se fosse la *magna charta* della nuova rivoluzione cinematografica.

In realtà, come sempre in queste cose montate ad arte su una bolla di sapone, sia il testo così conclamato, sia le sue glosse paracomuniste, non sono riusciti ad offrire all'attesa delle folle un solo punto che concretamente convalidasse la fondatezza di tanto chiasso: nella prosa rosselliniana (e in quella dei suoi commentatori) c'erano sì accuse a bizzeffe alla direzione generale dello Spettacolo e al governo imputati di paternalismo, di protezionismo, di favoritismo ed altri « ismi » simili: per nessuna di queste accuse, però, si era riusciti a fare una esemplificazione, bastando ai rivoluzionari il clamore generico e sonoro contro i funzionari, la censura, il credito, le coproduzioni, e via dicendo.

A chi, timidamente, ha levato qualche la voce per dire: citate fatti, date le prove, è stato risposto soltanto con rinnovati ed anche più generici clamori senza, naturalmente, arrivare a nessuna precisazione in merito. Ora, che tutto questo sia poco serio è evidente (ed è evidente anche a quei glossatori politici di « lettere aperte » che si guardano bene dal perdere un'occasione professionale per ottenere quei risultati di confusione cui abitualmente tendono), ma è mai possibile che non sia evidente a quei tanti autori, produttori, scrittori che, intervistati dai glossatori, si sbacciano subito a dire: avete ragione, co-

si non si va più avanti, questa bieca censura, queste partigianerie nel credito...

È mai possibile che costoro credano sul serio a quello che Rossellini ha scritto, a quello che i commentatori ci hanno ricamato sopra e a quello che loro ci hanno poi aggiunto di proprio rispondendo alle varie inchieste di questo o quel giornale? Non ce la sentiamo di dubitare dell'onestà di certe persone che vivono da anni nel cinema e che, con il loro lavoro e i loro scritti, ci hanno dato spessissimo prove concrete della loro dirittura morale; però, ce lo consentano, siamo necessariamente portati a dubitare ormai della loro intelligenza, o, per lo meno, della loro sensibilità di fronte a certi problemi e della loro competenza specifica di fronte agli argomenti che hanno creduto di poter affrontare con tanta sicurezza.

La censura, ad esempio (per affrontarne uno solo). Ma con quale faccia tosta si può dire e scrivere che oggi la censura cinematografica soffoca l'ispirazione con il suo bieco oscurantismo? Ma vanno al cinema quelli che così parlano? Scrivono di cinema e propongono copioni ai produttori quelli che così si lamentano? Ma cosa vorrebbero che si concedesse di più quando i nostri schermi rigurgitano di un tale fango da suscitare la costernazione delle menti più « laiche » e meno preoccupate di questioni morali? Ma hanno visto *I magliari*, *Costa Azzurra*, *I giovani arrabbiati* (per non parlare che dei film usciti dopo il periodo estivo)? Hanno visto tutte quelle altre farse, o farsette o farsacce che da qualche tempo, e con insolita abbondanza, viene scodellandoci il cinema italiano, dal *Moralista* ad *Arrangiatevi*, per non cavare che due nomi dal fondo della gora? Lo sanno che tra questi film che le autorità cattoliche escludono o sconsigliano, ce ne sono alcuni cui addirittura non è stato imposto il divieto ai minori di anni 16?

E questo, mentre in Francia — un Paese notoriamente corrivo in fatto di censura sugli spettacoli — si sta pensando di portare ai diciotto anni il divieto per i minori e si cominciano a proibire o ad osteggiare o a mutilare tanti film che fino a poco tempo fa avevano ampio diritto di scandalizzare chi volevano (citiamo *Les liaisons dangereuses*, cui è stato negato il visto di proiezione all'este-

ro e quel *Triples au soleil* che, pur aspramente criticato a Parigi, ha poi potuto tranquillamente uscire a Roma, sotto il titolo di *Questione di pelle*, grazie alla bonaria indulgenza della nostra censura). E potremmo continuare, e potremmo citare, citare, citare, perché, ahimè, l'elenco non è breve e il lassismo da parte dei nostri censori cinematografici non data esattamente da oggi.

Che senso hanno, perciò, e, soprattutto, su quale fondamento riposano i vaniloqui di tanta gente? Auguriamoci, comunque, che abbiano un risultato: quello di aprire gli occhi, con le loro incongruenze, a chi è preposto agli uffici di revisione dei film, inducendolo a una stretta di freni che sono in molti ad auspicare; se davvero si hanno a cuore le sorti dei cittadini di domani.

Giorni fa, in una conferenza stampa, il presidente dell'*Anica*, Eithel Monaco, ha annunciato che con il 1° gennaio del '60 i produttori sospenderanno ogni attività se non verrà subito prorogata fino al dicembre '61 (e con effetto retroattivo) la legge 1956 sulla cinematografia scaduta in giugno.

Decisione grave e forse un po' pleonastica perché non possiamo credere che il governo voglia lasciar durare la *vacatio legis* oltre i termini in cui comincerebbe ad essere di grave danno per l'industria cinematografica; decisione, però, molto assennata e logica là dove chiede che la proroga della legge 1956 arrivi fino al dicembre '61, epoca in cui scade la prima tappa del trattato di Roma sul Mercato comune europeo; dopo quella data, infatti, saranno necessarie norme completamente diverse per inquadrare giuridicamente le nostre leggi con i criteri giuridici della Comunità europea; è inutile, perciò, perdere tempo oggi a studiare e a varare una legislazione di corta durata: si proroghi quella attuale e si occupino questi due anni allo studio della nuova che, più o meno, dovrebbe poter essere abbastanza definitiva.

Il problema del MEC è un problema serio (vi accennammo noi, da queste colonne, circa due anni fa) e non lo si può affrontare con fretta ed approssimazione soprattutto tenendo conto dei capovolgimenti che comporterà l'adeguamento di certe nostre concezioni « protezionistiche » (quali il rimborso, l'abbuono, i privilegi per la nazionalità italiana dei film) alle concezioni più « liberali » della Comunità europea.

GIAN LUIGI RONDI